

La popolazione di Gradisca d'Isonzo durante la Grande Guerra

di Franco Cecotti

Le intense trattative diplomatiche, avviate nella primavera del 1915, tra il Regno d'Italia e la Monarchia Asburgica, allo scopo di definire le condizioni per mantenere la neutralità dell'Italia, si esaurirono in uno scambio di richieste e di offerte territoriali che coinvolgevano direttamente il Litorale austriaco¹ e in modo particolare la Contea di Gorizia e Gradisca.

Il frenetico scambio di telegrammi tra le rispettive diplomazie (che si protrasse fino al 23 maggio 1915), testimonia la sorte che veniva riservata ai distretti austriaci a ridosso del confine e fa riferimento in diverse occasioni alla città di Gradisca, che risultava destinata comunque a cambiare la propria collocazione statutale, sia nel caso di una ipotetica neutralità italiana, che nel caso (poi concretizzatosi) di un coinvolgimento dell'Italia nella guerra a fianco di Francia, Inghilterra e Russia.

Le richieste italiane sono molto esplicite già nella *Memooria* presentata l'11 aprile 1915 dall'ambasciatore italiano a Vienna, duca D'Avarna, al ministro degli esteri austriaco, barone Burian:

2- Una correzione della frontiera orientale italiana sarà fatta in suo favore dall'Austria-Ungheria comprendente in tale correzione le città di Gradisca e di Gorizia.²

¹ Le trattative riguardavano un settore molto più ampio, fino al Trentino, che in questa sede non viene considerato. Sul periodo della neutralità e sulle trattative tra Italia e Austria vedi B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano 1966; Id., *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997.

² Ministère I. et R. des Affaires Etrangères, *Documents diplomatiques concernant les rapports entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie 20 juillet 1914 - 23 mai 1915*, Imprimerie I.R. de la Caur et de l'Etat, Vienne 1915, p. 155.

Il governo austriaco appena il 4 maggio 1915 informa il proprio negoziatore su nuove disponibilità nelle offerte territoriali:

Sull'Isonzo potete concedere una linea di confine che partirà dal mare all'imboccatura dell'Isonzo (Sdobba), seguirà il corso del fiume fino a nord di Gradisca, lasciando la città all'Italia, e di là continuerà in una direzione nord-ovest verso Medea fino allo Judrio, che a partire da là formerà la frontiera.³

Tale disponibilità austriaca viene comunicata al governo italiano il 10 maggio seguente:

Le concessioni che l'Austria-Ungheria è pronta a fare all'Italia sono le seguenti:

- 1- Tutto il Tirolo di nazionalità italiana.
- 2- Tutta la riva occidentale dell'Isonzo che è di nazionalità italiana con Gradisca.
- 3- Piena autonomia municipale, università italiana e porto franco per Trieste che sarà una città libera.⁴

Il periodo precedente allo scoppio della guerra fu vissuto dalla popolazione delle zone di confine con ansie, preoccupazioni e con la sensazione di un prossimo cambiamento; un cambiamento inevitabilmente traumatico nella vita quotidiana e nelle consuetudini tradizionali del Friuli austriaco nel suo insieme.

Proprio da Gradisca, Anita Lorenzoni esprime con efficacia in una lettera del 21 maggio 1915 i sentimenti con cui si attendevano gli eventi: «tutti qui vivono da diverso tempo aspettando la fine del mondo»⁵.

I segnali concreti di un prossimo conflitto erano visibili a Gradisca (come negli altri centri del Distretto) nelle decisioni

³ Ibidem, p. 199.

⁴ Ibidem.

⁵ Lettera di A. Lorenzoni a G. Bugatto del 21 maggio 1915, in Archivio Arcivescovile di Gorizia, Fondo Bugatto, b. 14, cit. da P. Malni, *Storie di Profughi*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine 1990, p. 80.

delle autorità locali che vengono ricordate puntualmente nella cronaca parrocchiale di don Carlo Stacul:

Il dì 19 maggio 1915, in seguito a telegramma pervenuto durante la notte, partirono per Graz gli ultimi detenuti della locale casa di pena e con loro il M.R. D. Francesco Tomsig loro Curato; uno scaglione era partito una settimana prima. Questo era un all'arme, sintomo di vicino scoppio di guerra coll'Italia. Fatto sta, che all'indomani 20 maggio venne dato agli impiegati un primo falso all'arme con relativa chiusura degli uffici i.r., con chiusura delle scuole e con internamenti nel castello dei sudditi regnicoli. Per uscire di città nei sobborghi occorreva un «lasciapassare». La Vigilia della Pentecoste, in seguito ad ordine impartito durante la notte, gli animali bovini dovevano essere condotti oltre l'Isonzo per essere requisiti. Divieto di suonare le campane⁶.

Anche le difese militari, che venivano predisposte con evidente rapidità e frenesia attorno a Gradisca, non lasciavano dubbi sul destino che si avvicinava, e di «psicosi di guerra» parla Marino Di Bert in una sua memoria su quei giorni del 1915:

Fin dai primi giorni di maggio si aveva la sensazione che la guerra tra l'Italia e l'impero austro-ungarico fosse ormai inevitabile.

[...]

Un battaglione di fanteria era accampato sul piazzale della città e aveva disseminato di piccoli posti di guardia i crocicchi delle strade in direzione della frontiera. Compagnie di lavoratori galiziani e bosniaci erano intenti a scavare postazioni per fucilieri in pianura e sulle pendici del Carso. Al limitare del Bosco del Cappuccio, sopra la stazione ferroviaria di Sdraussina si distingueva il sorgere di un trincerone con parapetto volto alla pianura. Tutto intorno al

⁶ Archivio Parrocchiale di Gradisca (d'ora in avanti APG), *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Gradisca dall'anno 1830 fino all'anno 1930*, Libro V, p. 376-377.

ponete di Sagrado, nel raggio di circa un chilometro era stato disteso un denso reticolato che si dipartiva precisamente dal corso del fiume nei pressi di Villa Olga e, tagliando l'argine e poi lo stradone di Sagrado, avvolgeva la testata del ponte per ritornare al corso del fiume verso Villesse. Dietro il reticolato erano scavate le fosse individuali per i fucilieri.

[...]

La situazione ebbe un moto precipitoso subito dopo la prima quindicina di maggio. La psicosi di guerra imminente, per il fatto di esserne anche i diretti protagonisti, si impadronì tosto degli animi già predisposti⁷.

Il diario di don Stacul e le memorie di Di Bert sono fonti ineludibili per ricostruire la storia di Gradisca nei primi giorni della guerra mondiale, e i loro autori sono dei testimoni eccellenti⁸. In particolare le relazioni epistolari con gli altri sacerdoti del Friuli austriaco internati in Italia permettono a don Carlo Stacul una visione complessiva della situazione dell'Isontino, di cui informa periodicamente il vescovo di Gorizia, monsignor Sedej, rifugiato in Carniola. Con quale tempestività e quali informazioni appare evidente dalla lettera scritta al presule il 4 settembre 1915, appena tre mesi dopo l'allontanamento da Gradisca:

A Cormons e a Romans infierisce tra i borghesi il colera, con esito letale. Nell'agosto morirono nientemeno che 155 persone. A Chiopris regna una moria tra gli animali. Le chiese di Farra e di Sagrado completamente rovinate. Bruma molto danneggiata, il tetto della sua chiesa distrutto. Gradisca come tale non ha

⁷ M. Di Bert, *Come vissi i primi giorni di guerra tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro Ungarico, nell'anno 1915, sulle rive dell'Isonzo*, in C.L. Bozzi (a cura di), *Gorizia e l'Isontino nel 1915*, Quinto supplemento a «Studi goriziani», Gorizia 1965, p. 60.

⁸ Per Di Bert vedi C.L. Bozzi (a cura di), *Gorizia e l'Isontino*, cit.; per don Stacul vedi C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Quaderno di «Iniziativa Isontina», Gorizia 1969; accanto alle loro testimonianze vanno ricordate quelle di Remigio Blason (*Le mie memorie*, in *Due friulani internati*, a cura di C. Medeot, La Nuova Base, Udine 1974) e di Marcello Zanetti, *Diario*,

molto sofferto. Essa è vuota di abitanti, tutti fuggiti; il mobilio delle case usato per tre barricate, una dall'albergo «Al Pellegrino» alla casa Calice, l'altra tra la canonica decanale e la casa dirimpetto, la terza all'imboccatura della Via del Ponte. La città è adibita ad ospedale. Tutti i luoghi lungo la ferrovia meridionale sono quasi distrutti. Del pari San Floriano... poveri i nostri paesi, da quale sventura sono colpiti!⁹

La popolazione di Gradisca secondo l'ultimo censimento austriaco ammontava nel 1910 a 4420 abitanti (1658 in Gradisca città; 2762 in Bruma, come si chiamavano i 10 sobborghi storici della cittadina) e la sua composizione sociale non era uniforme; accanto alla maggioranza di contadini (coloni, braccianti, piccoli proprietari), c'erano i possidenti terrieri, la borghesia cittadina costituita dai funzionari e dagli impiegati statali e un nucleo operaio in formazione, occupato in piccole aziende locali di falegnameria o legate all'agricoltura (manici di frusta, liquori, ecc.) e nell'industria tessile di Sdraussina o nei cantieri navali di Monfalcone.

La vita politica era animata dai gruppi cattolici, liberali e socialisti, con una prevalenza dei cattolici che reggevano l'amministrazione comunale dal 1909.

Dal punto di vista etnico, la popolazione era compattamente italiana (ma in maggioranza usava esprimersi in friulano), con minima presenza di sloveni e di tedeschi; i residenti stranieri, immigrati provenienti dal Regno d'Italia (i regnicoli), ammontavano nel 1914 a 231 persone¹⁰.

La guerra attivò comportamenti diversi nella popolazione. Ci fu la soluzione individuale di coloro che avevano i mezzi economici per allontanarsi dai rischi del conflitto, o di quelli che attuarono scelte ideologiche coscienti e desiderate, come i

in M. Di Bert, *Vicende storiche gradiscane*, Edizioni Comune di Gradisca d'Isonzo, Gradisca d'Isonzo 1982, p. 302-303.

⁹ C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 37.

¹⁰ Archivio di Stato di Trieste, Luogotenente del Litorale (d'ora in avanti AST, LL), Atti di Presidio, b. 8, fasc. 53.

disertori che raggiunsero il Regno d'Italia a partire dall'autunno del 1914, per sottrarsi alla guerra, o per una scelta di appartenenza nazionale, nel caso degli irredentisti. Ma la maggioranza dei cittadini di Gradisca subì un destino comune, imposto dalle circostanze e certamente non voluto: l'allontanamento dalle proprie case che si vennero a trovare in zona di guerra fin dai primi giorni del conflitto.

I disertori

La possibilità di individuare i disertori e di valutare la loro consistenza è favorita dalla meticolosità con cui le autorità militari austriache compilavano gli elenchi dei soldati fuggiti dopo la chiamata alle armi. Tali elenchi in ordine alfabetico, diffusi in documenti riservati, ma anche in libretti dalla scrittura fittissima, indicano la località di origine del disertore, l'anno di nascita, il mestiere, il reggimento di appartenenza e l'anno di arruolamento¹¹.

Confrontando diversi elenchi si trovano almeno 25 nomi di gradiscani che hanno disertato dall'esercito austriaco, da cui è possibile individuare la professione e l'età¹².

Notizie più dettagliate si ricavano dai processi militari intentati a uomini fuggiti prima e dopo la leva militare, ma, in

¹¹ Cfr. *Fahndungsverzeichnis über die im Zentralpolizeiblatt Steckbrieflich verfolgten Personen, Deserteure und ausgewiesenen Ausländer seit dem 1. Jänner 1916*, Wien 1917.

¹² Oltre al documento citato nella nota precedente, sono stati consultati i seguenti elenchi: *Verzeichnis jener Personen, welche seit August 1914, ins Ausland geflüchtet sind* (compilato il 28 maggio 1916), in AST, LL, Atti di Presidio, b. 408, prot. 1555; *Verzeichnis der in den Akten der Av. St. des HGKs. behandelten Bewohner des besetzten Gebietes, Oktober 1917*, in Kriegsarchiv Wien, Neue Felde Armee, 5 Armee Kom., b. 1776; F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Trieste 1928. Le professioni esercitate sono: tipografo, muratore, falegname, accademico dell'arte, professore, studente, segretario comunale, negoziante, insegnante scuola popolare; mentre l'età risulta tra i 20 e i 39 anni. I dati comunque non sono completi in quanto non vengono definiti disertori nei documenti austriaci sia coloro che «rimasero indietro» ad aspettare gli italiani (specialmente pubblici dipendenti), sia almeno 18 militari prigionieri in Russia che accettarono di rientrare in Italia.

questo caso, il numero dei disertori gradiscani si riduce notevolmente e segnala, in particolare, le personalità legate al movimento irredentista. Si individuano così sei persone, in parte nate a Gradisca, ma residenti a Trieste. Vengono puntualmente definite le rispettive opinioni politiche: «irredentist», «radikal-italianisch-nationaler», «irredentist (Mazzinianer)»; e sono indicate alcune associazioni a cui facevano riferimento (Lega Nazionale, Unione Economica Nazionale, la società Patria, Associazione Ginnastica, Società Ginnastica Triestina).

Tra questi si può ricordare lo studente Valentino Patuna (nato nel 1895), che, superata la visita di leva il 13 febbraio, diserta un mese dopo; viene definito «mazziniano» e lo ritroveremo a lavorare presso l'Alto Commissariato per i profughi a Roma nel 1918¹³.

Altri irredentisti nati a Gradisca, ma residenti a Trieste, sono Pericle Vordoni (nato nel 1881), insegnante, di cui è conservata una segnalazione poliziesca del 16 marzo 1915: «Da ulteriori informazioni assunte in merito risulta che Vordoni trovasi a Venezia perché fuggito onde non presentarsi al servizio militare. La di lui moglie vendette tutti i mobili e parti pure per Venezia»¹⁴; e Antonio Bergamas (nato nel 1891), insegnante alle scuole comunali a Trieste, che secondo una dichiarazione della sorella alla polizia, nell'ottobre 1914 intraprese un'escursione sul monte Triglav (Tricorno), mandando nei giorni seguenti una lettera ai parenti, portata a mano da un ragazzino, che iniziava con le seguenti parole:

Genitori amatissimi,
quando riceverete questa mia io sarò già oltre il confine. Non disperatevi, no, perché anche se vi dò questo dispiacere grandissimo, non crediate però che io mi dimenticherò di voi. È col cuore stretto dall'ango-

¹³ AST, Tribunali Militari Austriaci (d'ora in avanti TMA), b. 37, fasc. 359. Sulla presenza di V. Patuna a Roma, cfr. C. Medeot (a cura di), *Cronache goriziane 1914-1918*, Gorizia 1978, p. 333.

¹⁴ AST, TMA, b. 17, fasc. 731 e b. 15, fasc. 575.

scia che io vi scrivo queste righe, col cuore stretto pensando alla vostra disperazione. Ho un grande rimorso nel lasciarvi così senza una parola d'addio...¹⁵.

Altri disertori per i quali è stato istruito un processo sono Antonio Movia (nato nel 1891), che lavorava nella fabbrica di spazzole e pennelli gestita dalla madre a Gradisca: aggregato alla Milizia territoriale, diserta il 15 marzo 1915 e si rifugia a Udine, presso l'albergo «al Lepore»¹⁶; Ettore e Diego De Finetti fuggiti all'estero per prevenire eventuali internamenti più che per diserzione: in particolare si conosce il percorso di Diego (già podestà liberale di Gradisca fino al 1909), che procuratosi un passaporto in gennaio, lascia Gradisca per Trieste il 23 maggio 1915, quindi raggiunge Zurigo, in Svizzera, da cui entra in Italia, stabilendosi a Firenze (un itinerario classico e sicuro di chi aveva disponibilità finanziarie).

Alcuni disertori si arruolarono volontari nell'esercito italiano, come Antonio Bergamas, che morì al fronte, ottenendo un posto di rilievo nella memoria collettiva e nella propaganda nazionalista successiva alla guerra, ma altri furono guardati con diffidenza dalle autorità italiane perché «elementi socialistoidi e quindi politicamente non completamente fidati, malgrado abbiano disertato in Italia, nel settembre 1914, per sottrarsi al servizio militare austriaco». Il giudizio viene espresso dal Comando dei Carabinieri della III Armata e riguarda i fratelli Giovanni e Antonio Castellani, profughi a Firenze, che fecero richiesta di rientrare a Gradisca nella primavera del 1917¹⁷.

In complesso poche notizie, che confermano le informazioni comuni sulle modalità e le vie di diserzione: il percorso semilegale attraverso la Svizzera, il passaggio clandestino del

¹⁵ AST, TMA, b. 8, fasc. 216.

¹⁶ AST, TMA, b. 37, fasc. 334.

¹⁷ Lettera spedita al Comando della III Armata il 12.4.1917, in Archivio IrsmlFVG, Fondo Leopoldo Gasparini, b. 19. Una considerazione originale sull'esperienza di Antonio Bergamas si trova in A.M. Vinci, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Quaderni del Dipartimento di Storia, 4, Lint, Trieste 1997, p. 148-149.

confine o con passaporto falso, l'attesa delle prime truppe italiane, il radunarsi dei fuggitivi a Udine e a Venezia.

I regnicoli

I disertori del 1914 sono i primi fuggiaschi della Grande Guerra, ma il gruppo di persone più consistente che fu costretto in fretta ad abbandonare Gradisca, come tutto il territorio del Litorale, ancora prima dell'avvio delle ostilità con l'Italia è quello dei regnicoli, fugacemente ricordato da don Stacul quando accenna alla loro cattura e reclusione nelle carceri di Gradisca nella giornata del 20 maggio 1915¹⁸.

I regnicoli costituivano un gruppo consistente di immigrati proveniente dal Regno d'Italia in cerca di lavoro (operai generici, servitori, domestiche, artigiani), che si erano stabiliti nel Litorale, anche da lungo tempo. Molti di loro, modificando le originarie condizioni professionali, erano diventati commercianti, negozianti, in alcuni casi dipendenti pubblici e persino proprietari terrieri. Era il gruppo sociale che, nel 1915, più rischiava da un conflitto tra Austria e Italia, in quanto le loro risorse economiche e i beni immobili (case, negozi) si trovavano in territorio austriaco. Gran parte dei regnicoli risiedeva prima della guerra a Trieste, la cui attività mercantile garantiva possibilità di lavoro, ma numerosi si erano stabiliti anche nella contea di Gorizia e Gradisca.

Nel Gradiscano trovavano occupazione in alcuni centri ben localizzati e noti per la presenza di industrie del legno e della seta: nel 1912 sono segnalati 235 sudditi italiani a Brazzano, 170 a Sagrado, 160 a Cormons, 76 a Farra¹⁹.

¹⁸ La segnalazione degli arresti di regnicoli è ricorrente nelle testimonianze del tempo, si veda il diario di Pina Bauzon: «20 Maggio 1915, Giovedì. I sudditi italiani che non hanno passato il confine vengono internati», cit. in L. Fabi (a cura di), *La guerra in casa 1914-1918. Soldati e popolazioni del Friuli Austriaco nella Grande Guerra: Romans*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1991, p. 91.

¹⁹ Archivio di Stato di Gorizia, Capitanato Distrettuale di Gradisca (d'ora in avanti ASGO, CDG), b. 30, fasc. 95.

Alla stessa data i regnicoli residenti a Gradisca erano 298 (compresi mogli e figli), di cui 33 erano occupati negli esercizi commerciali e industriali della città; i rimanenti lavoravano al setificio di Sdraussina e alla conceria di Sagrado, oppure erano lavoratori autonomi («hanno propria economia od esercizio»)²⁰. Lo scoppio della guerra ridusse di circa un quarto la loro presenza, tanto che nel novembre 1914 erano presenti a Gradisca 231 regnicoli²¹, una cifra destinata ad assottigliarsi in modo consistente nei mesi successivi fino al maggio 1915.

L'arresto e la reclusione dei regnicoli rimasti in territorio austriaco iniziò il 20 maggio e seguiva logiche militari: venivano trattenuti e internati in Austria²² i maschi ritenuti in grado di svolgere servizio militare, mentre le donne e i maschi in minore età o anziani venivano mandati in Italia attraverso la Svizzera, secondo precisi accordi tra i due Stati in conflitto.

I regnicoli rinchiusi nelle carceri del castello di Gradisca nel maggio 1915 provenivano da tutti i paesi circostanti. Tra essi venne a trovarsi lo stesso Marino Di Bert, ancora sedicenne, e altri suoi familiari, come ricorda in questa testimonianza:

Già nelle prime ore del mattino, in tutta la zona, per le strade, ebbe inizio il fermo e l'arresto dei cittadini italiani (regnicoli), che vennero tradotti e concentrati nel penitenziario di Gradisca senza nemmeno avere la possibilità di salutare le famiglie o rifornirsi di qualche indumento.

Una tal sorte colpì pure la mia famiglia. Mio padre fermato per la strada, un mio zio prelevato a Cervignano. [...]

²⁰ I dati sono contenuti in due lettere spedite dal Municipio di Gradisca al Capitanato Distrettuale di Gradisca in data 19 e 25 aprile 1912, conservate in ASGO, CDG, b. 30, fasc. 95.

²¹ AST, LL, Atti di Presidio, b. 8, fasc. 53.

²² La località più nota di internamento dei regnicoli fu il campo di Katzenau (Linz, Alta Austria).

In molte centinaia vi fummo rinchiusi, dapprima nel cortile e poi smistati nelle celle appena abbandonate dai detenuti...²³

La fuga dei regnicoli verso l'Italia per evitare l'internamento era stata tumultuosa in aprile e maggio, e numerose testimonianze ricordano la ressa alla stazione di Trieste e i treni affollatissimi in transito per Cormons e per Cervignano diretti in Italia²⁴.

Nel distretto di Gradisca si possono comunque incontrare situazioni particolari come quella che espone nella sua richiesta di sussidio una certa Adele, moglie di Giacomo Neri di Borgnano, presso Cormons:

Nel marzo 1915 [...] in vista che il di lei marito era richiamato sotto le armi, portassi assieme ai due figli da Borgnano a Bolzano presso S. Giovanni di Manzano presso i di lei genitori. Nel maggio 1915 voleva ritornare a Borgnano, perché colà aveva lasciato tutto il suo mobilio di casa. Però le autorità militari glielo impedirono di oltrepassare il confine. Allora essa in vista di ciò ritornò presso i di lei genitori.

Essa da quell'epoca fino ad oggi non percepì alcun sussidio profughi e vive assieme ai di lei due figli assai miseramente nelle baracche di S. Giovanni di Manzano.²⁵

Si tratta in questo caso di una regnicola che ha sposato un'austriaco e quando il marito parte per il servizio militare, porta i figli in Italia, un paese non ancora in guerra e ritenuto al momento più sicuro, restando però coinvolta dagli avvenimenti.

²³ M. Di Bert, *Come vissi i primi giorni di guerra...*, cit., p. 61.

²⁴ Cfr. S. Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, vol. I, Casa editrice Risorgimento, Milano 1919, p. 201.

Profughi

Sulle pagine de «Il Cittadino di Trieste», quotidiano asburgico, che sostituì «Il Piccolo» dopo la sua distruzione il 23 maggio 1915, si potevano leggere delle inserzioni impensabili prima del conflitto: delle rubriche dedicate alla ricerca di famigliari che gli eventi avevano disperso e di cui non si avevano più notizie. Il 3 febbraio 1916, sotto il titolo «Chi ne sa qualchecosa?», si poteva leggere l'appello di un gradiscano:

Marega Giuseppe, da Gradisca, che si trova sotto le armi, chiede notizie del suocero e della moglie di questi, Francesco e Domenica Lorenzon, e della propria cognata Francesca Lorenzon con 3 figli, nonché del fratello Francesco Marega, pure con 3 figli.

La richiesta non rimase delusa, il giorno dopo «Il cittadino di Trieste» dava una risposta:

A chi chiedeva notizie dei Marega, stando alle informazioni dei signori Naja, tutti furono internati a S. Remo di Liguria²⁶.

Analoghi appelli dei profughi che ricercavano un contatto con famigliari di cui avevano perso ogni traccia venivano ospitati sui giornali pubblicati in Italia.

In questi casi la stampa assumeva un ruolo nuovo, di valore sociale e umanitario, anche se la ricaduta propagandistica non era estranea all'attenzione dedicata al fenomeno: si dimostrava efficienza e attenzione ai problemi dei cittadini con minimo sforzo.

La presenza di questi messaggi affidati alla stampa ci fa riflettere sulla lacerazione sociale determinata dalla guerra; in particolare la separazione tra i militari austriaci, nativi

²⁵ AST, Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (d'ora in avanti, CGCVG), Atti Generali, b. 10.

²⁶ Vedi anche «Il cittadino di Trieste» del 3 gennaio 1916 «Per chi ha interesse saperlo. Il sig. Pietro Valle da Gradisca abita in Aiello; Giovanni, Maria Valle e Mercedes Bello in Firenze, via Montebello n. 7, Il p.».

dell'Isontino, e i loro parenti rimasti in territorio occupato dagli italiani o costretti ad allontanarsi verso l'interno del Regno d'Italia.

La dispersione dei cittadini di Gradisca a causa del conflitto può essere ricostruita utilizzando le informazioni contenute nelle richieste di sussidio presentate dai profughi alle autorità austriache e italiane durante e alla fine della guerra.

Emerge un quadro complesso, caratterizzato da un notevole movimento della popolazione, anche nel corso del conflitto; per comodità espositiva si possono distinguere due gruppi di profughi: quelli diretti verso l'interno dell'Austria-Ungheria e quelli diretti verso l'Italia. Nei due gruppi alcuni profughi si sono allontanati poco da Gradisca, rimanendo nelle località circostanti poste fuori dalla zona di rischio, mentre altri hanno dovuto sistemarsi molto lontano.

Profughi verso l'Italia

La maggior parte dei profughi che si diressero verso l'Italia, si fermarono non lontano da Gradisca, nei paesi situati entro il confine austriaco: Ajello, Aquileia, Brazzano, Cormons, Crauglio, Joanniz, Romans, Ruda, S. Vito al Torre, Topogliano, Versa. Tale scelta dipese dalla presenza di parenti o dalle disponibilità finanziarie o di possedimenti immobiliari nei paesi indicati, nella convinzione di un rapido ritorno a Gradisca, per controllare la casa e gli averi abbandonati.

Altri superarono il confine e si sistemarono in territorio italiano, per lo più ospiti di parenti, nelle seguenti località: Palmanova, Udine, Feletto d'Udine, Ontagnano (Udine), San Vito al Tagliamento, Motta di Livenza.

Anche don Stacul si rifugiò per alcuni giorni a Medea presso la sorella e il cognato, dopo aver osservato fino all'ultimo la partenza dei parrocchiani che si diressero verso l'Italia:

Il 25 maggio verso le 5 di sera giunse a Gradisca il primo picchetto di lancieri a cavallo e qualche bersagliere, pieno di diffidenza. La popolazione tutta in trepidazione chiese cosa dovesse fare; avuto il consiglio di evacuare la città, tosto rafforzò in fretta e furia le cose più alla mano e di prima necessità e abbandonando le case con tutti i suoi averi si diresse a carovane, chi a piedi, chi sul carro o carretto, verso Romans in direzione di Palmanova, di Udine. Era uno spettacolo desolante il vedere fuggire tutti. Verso le 7 di sera Gradisca presentava l'aspetto d'una città deserta, morta; ben pochissimi erano rimasti; i più renitenti; le case erano chiuse, le finestre otturate come durante la notte. Intanto i fucili dei pochi austriaci al di là dell'Isonzo crepitavano con grande frequenza²⁷.

La folla in cammino fece grande impressione sugli abitanti dei paesi posti lungo la strada, che vedevano in quell'esodo un destino incombente anche su loro stessi. Già la sera del 25 maggio ci furono propositi suicidi di una giovane ragazza e la sorte di alcuni bambini, costretti a mettersi in cammino nonostante l'epidemia di morbillo che dilagava, appariva tragica; sono notizie e impressioni ricavate dal diario di Pina Bauzon, che descrive l'arrivo a Versa dei profughi gradiscani:

Giulia ed io si passò nel cortile e là udimmo delle voci in lontananza, erano di bambini, di donne, un chiassare confuso che si andava man mano avvicinando. [...] Rientriamo in casa con orgasmo dicendo che deve essere la gente di Romans obbligata a scappare. Tonin viene ad informarsi e rientrò poco dopo dicendo che è Gradisca evacuata. E difatti una gran fiumana di gente d'ogni ceto e d'ogni età. Noi ospitiamo 3 signore di Gradisca.²⁸

²⁷ APG, *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo...*, cit., Libro V, p. 377-378.

²⁸ In L. Fabi (a cura di) *La guerra in casa 1914-1918*, cit., pp. 91-92.

È l'inizio di un viaggio che porterà la popolazione di Gradisca in diverse località italiane, molto distanti tra loro; in alcuni casi formando una comunità abbastanza consistente di concittadini, in altri casi a vivere l'esperienza della profuganza in solitudine.

Una mappa delle città e paesi dove si rifugiarono i gradiscani nel 1915 è difficile da ricostruire con completezza, ma le località finora documentate sono le seguenti²⁹:

Piemonte	Torino, Alba, Alessandria, Biella, Caluso, Novara, None, Castini, Ovada;
Toscana	Arezzo, Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, Bagni di Lucca, Campiglia Marittima, Montepulciano, Montevarchi, Pitigliano, Viareggio;
Umbria	Orvieto, Perugia, Bastia Umbra, Bettona, Città della Pieve, Foligno, Narni;
Campania	Aversa, Benevento, Nola, Piedimonte d'Aliffi;
Veneto	Adria, Udine;
Lazio	Rieti, Roma;
Lombardia	Cremona, Milano;
Marche	Fano;
Liguria	San Remo

La caratteristica che appare dalle dichiarazioni scritte dagli stessi profughi è la mobilità, più che la stabilità, sia per coloro che si sistemarono in località vicine sia per quelli che raggiunsero regioni più distanti. Una cartolina scritta da Antonio Brumat al cugino Enrico, internato dagli italiani a Cremona, lo informa sugli spostamenti della moglie Antonietta e dei quattro figli, che da Gradisca si erano inizialmente rifugiati a Crauglio presso i parenti:

²⁹ Le località indicate si ricavano dalle richieste di sussidi presentate dai profughi al Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia alla fine della guerra (ma anche ad altri uffici locali), in particolare in AST, CGCVG, Atti generali bb. 28-43; e ASGO, Commissariato Civile del Distretto di Gradisca (d'ora in avanti CCDG), bb. 3-7.

Al Sig. Enrico Brumat
Caserma di S. Martino 65 infanteria Cremona

Crauglio 29/7/15

Caro cugino con la presente io ti faccio sapere il mio buon stato di salute e di tutta la mia famiglia e del nonno.

Tu mi ai domandato della tua famiglia perchè sono andati via di noialtri, lori sono andati via perchè non potevano stare tutti in quella camera e anno trovato una casa soli e sono stati cinque giorni a Palmanova e dopo sono tornati a Crauglio.

Ricevi tanti saluti di me e di tutta la famiglia e del nonno.

Resto il tuo cugino Antonio Brumat
tanti saluti di tua moglie.

Saluti di tuo padre e madre.³⁰

Dalle parole della cartolina si coglie il disagio del sovrappollamento provocato dall'arrivo dei parenti, in questo caso cinque persone, e le difficoltà nel reperimento di alloggi che costringeva a pellegrinaggi sicuramente rischiosi anche quei profughi che non intendevano allontanarsi molto dal loro paese.

Un appunto senza data (ma dei primi mesi del 1918) scritto dalla vedova Anna Del Fabbro per preparare la domanda di sussidio, evidenzia con fredda precisione l'odissea da lei sopportata assieme a due figli e ancora non risolta:

Fuggi da Gradisca verso l'interno dell'Italia ai 25 maggio 1915.

1. Fu un mese ad Udine senza alcun sussidio
2. Fu 17 mesi a Firenze con sussidio: 4 lire in tre
3. Fu 1 mese e 1/2 a Cormons senza alcun sussidio
4. Fu a Gradisca presso il figlio Ruggero fino alla ritirata delle truppe italiane (28 ott. 1917). Non ebbe, essendo in patria, alcun sussidio.
5. Fu per pochi giorni fuggiasca a Corona.

³⁰ AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1.

6. Tornò definitivamente a Gradisca ai primi di novembre 1917.

7. Poiché la sua abitazione è bruciata, abita in casa dei suoi parenti stretti³¹.

Diversi profughi, rifugiati lontano dal paese di residenza, si sottoposero a spostamenti faticosi e lunghi, spinti per lo più da interessi economici: la casa, il negozio e i campi abbandonati sono le motivazioni più frequenti di tali avvicinamenti, talvolta l'avvio di attività commerciali stimulate dalla presenza delle truppe e la possibilità di affari; anche il desiderio di ricongiungersi con i parenti ritornati in paese o residenti nei dintorni ha un ruolo nella decisione di avvicinarsi, particolarmente dopo la conquista di Gorizia nell'agosto 1916 e lo spostamento del fronte; infine non va esclusa la speranza illusoria di una rapida fine del conflitto.

Tra autunno 1916 e l'estate 1917 rientrarono a Gradisca circa 50 famiglie, costrette a vivere nell'ansia dei continui cannoneggiamenti e nella paura di bombardamenti aerei³². La ritirata dell'esercito italiano dopo Caporetto fu una tragica sventura che costrinse a nuove fughe coloro che erano rientrati e provocò distruzioni e incendi ancora più devastanti negli edifici della cittadina.

La lettera scritta alla Commissione provinciale di sostentamento da Carolina Zampiero il 1° luglio 1918, riassume esemplarmente il percorso dei profughi rifugiati nei paesi a sud di Gradisca, il loro ritorno per esercitare attività commerciali e la seconda fuga nel 1917:

La sottoscritta, assieme alla sua famiglia, partì addì 25 maggio 1915 da Gradisca per ordine dell'autorità militare e s'avviò verso Romans, ove sostò per 11

³¹ ASGO, CCDG, b. 4 (ordine alfabetico).

³² Cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 68-69: «... sento passare sopra la mia abitazione quei volatili rabbiosi. L'altra notte, all'una, ci siamo vestite alla buona e siamo scese nel nostro nascondiglio dietro le mura del Castello ... e questo da quattro notti...», sono parole riprese da una lettera di Elisa Granzinig inviata da Gradisca a don Stacul il 20 maggio 1917.

giorni, per dirigersi poi verso Aiello, ove rimase per lo spazio di 23 mesi.

Addì 15 aprile 1917 fece provvisoriamente ritorno a Gradisca, ove aprì un botteghino di frutta e chincaglie e rimase fino all'avanzata delle truppe austro-ungariche.

Addì 27 ottobre 1917 fuggì di nuovo da Gradisca per ordine dell'autorità italiana, andò ramingando verso l'interno d'Italia fino a Fauglis, di là di Bagnaria.

Una settimana dopo ritornò a Gradisca, ove trovò la bottega e l'abitazione distrutte.

La sottoscritta si trova in condizioni miserevoli e, poiché non ha ricevuto mai da nessuna parte alcun sussidio, non ha potuto astenersi dal contrarre parecchi debiti, che non sa come saldare.

Le condizioni di vita a Gradisca sono difficilissime.

La famiglia della sottoscritta si compone: di lei, del marito Eligio, dei figli Amalia, Giacomo, Ferruccio e Valeria, e della suocera Carolina, assieme 7 persone.³³

Una testimonianza che rievoca un frenetico via vai e insieme una imprenditorialità tanto ardita quanto sfrontata è quella di Francesco Marega, affidata alla solita domanda di contributi rivolta al Governatorato Generale Civile di Trieste nel dicembre 1918:

Il sottoscritto espone quanto segue: A Gradisca d'Isonzo egli era proprietario della Ditta Fratelli Marega che constava di Distilleria, fabbrica aceto, liquori, vini e sciroppi. Nel maggio 1915 in seguito all'occupazione del paese da parte delle truppe del R. Esercito dovette abbandonare tutta la floridissima industria e rifugiarsi nel Regno, ove con sacrifici e privazioni e col lavoro suo e delle sue tre figliole arrivò a ragranellare quel po' di denaro che gli permise nel marzo del 1917 di ritornare a Gradisca per riaprire una vendita vino con annessa bottega di generi alimentari.

³³ AST, LL, Atti generali, b. 2815.

Con lui ritornò pure tutta la sua famiglia.

Successa la disgrazia dell'ottobre 1917 pur di non restare nel paese che stava per cadere nelle mani degli austriaci si rifugiò per la seconda volta nel Regno con tutta la famiglia, ed ora trovasi a Milano impiegato presso il Municipio.

Volendo ritornare per la IIIa volta nella sua città ove tiene vaste campagne delle quali dovrà curare la coltivazione, nonché la propria resa etc. fa domanda che con la massima celerità concessa e possibile gli venga accordato il rimpatrio per poter curare la campagna, l'industria ed il suo commercio. Fa' noto che in questo mese durante la nostra occupazione gli vennero segati tutti gli alberi fruttiferi con un danno che ora non può precisare né conoscere bene le cause non avendo ancora dati positivi.

Tiene con sé la propria consorte, la figlia Nietta, la figlia Lucilla maritata di Montegnacco e la nipote Rosita di Montegnacco.

Egli abita a Milano in via G. Rovani n° 9.

Per l'abitazione a Gradisca è già stato provveduto dalle autorità Civili del paese nella villa vuota di sua cognata Elvira ved. Marega, e per l'approvvigionamento il Paese ne è largamente provvisto, ma al caso verrebbe a fare gli acquisti sulla piazza di Trieste. Ringraziando e pregando codesta superiore Autorità di accordargli il rimpatrio entro la 1a quindicina di Gennaio, si segna

Devotissimo Francesco Marega³⁴

Le informazioni che si traggono da questa lettera non si limitano agli spostamenti dei profughi, ma consentono una riflessione più ampia di carattere sociale e politico. La «Ditta», la «bottega» e le «vaste campagne» a cui fa cenno Francesco Marega lo dipingono come un facoltoso possidente terriero, industriale e commerciante; le sue idee politiche emergono chiaramente dalle sue parole: «la disgrazia dell'ottobre 1917» riconsegna Gradisca «nelle mani degli austriaci» e lui

³⁴ AST, CGCVG, Atti Gabinetto 1919-1922, b. 36.

non si ferma nelle località vicine, come la bottegaia Carolina Zampiero, ma fugge fino a Milano (dove tra l'altro trova rapidamente un'occupazione). Insomma un irredentista che, in questo caso, chiede il conto della sua fedeltà: un permesso di rimpatrio senza il quale non era possibile rientrare nella zona occupata dall'esercito italiano nel novembre 1918. L'accento agli alberi tagliati «durante la nostra occupazione» lascia capire che la lotta tra irredentisti e austriacanti è stata durissima anche a Gradisca e che i cittadini più esposti nell'una e nell'altra fazione dovevano essere accortissimi nel ritirarsi (come in questo caso) o nel mimetizzarsi e attenuare il loro ruolo pubblico in corrispondenza delle vicissitudini militari e agli spostamenti del fronte nel 1915 e nel 1917. Gli alberi tagliati costituiscono forse una vendetta a guerra appena conclusa da parte di avversari politici, da parte di sostenitori dell'Austria contro chi era in quel momento il vincitore, ma poteva trattarsi anche di uno spontaneo approvvigionamento di legname da parte della popolazione o dei militari per riscaldamento, in considerazione della stagione.

Gli echi dello scontro tra sostenitori dell'Austria e dell'Italia sono ancora più evidenti nella vicenda di Nicolò Fallig, prima della guerra direttore dell'agenzia della Riunione Adriatica di Sicurtà a Gradisca³⁵, di cui sono conservate le richieste che inoltrò a più riprese a partire dal febbraio 1918, epoca in cui si trovava in città non essendo riuscito ad allontanarsi prima dell'arrivo degli austriaci.

Compilò diligentemente il «Foglio d'insinuazione»³⁶ dichiarando di aver abbandonato Gradisca assieme alla famiglia il 25 maggio 1915 per ordine dell'autorità militare italiana ed essersi rifugiato a Udine fino al 23 gennaio 1917; si dichiara inabile al lavoro per l'età e di non avere guadagni: «Perché dal mio possesso non ritengo nulla, a motivo che dal-

³⁵ M. Di Bert, *Vicende storiche gradiscane*, cit., p. 239.

³⁶ Così si chiamava il modulo prestampato in quattro lingue e con 19 domande, tramite il quale le autorità austriache raccoglievano informazioni sui profughi che chiedevano un sussidio.

la campagna non potei raccogliere nessun prodotto già da tre anni, e dalle case non ebbi che parziali affitti, ora poi nulla»; puntigliosamente entra nel dettaglio delle sue condizioni scrivendo nella colonna per le «Osservazioni», che «per vivere a Udine (zona di guerra) non ricevei da nessuna autorità sussidio» e di aver «incontrato dei forti debiti»³⁷.

Si tratta di un possidente, proprietario di campi e di case, che si lamenta per la mancanza di profitti in tempo di guerra (salvo «parziali affitti») e chiede soldi agli austriaci; le spiegazioni che dà sono logiche e credibili, ma le richieste vengono controllate accuratamente e dal Municipio di Gradisca viene spedita alla Commissione sussidi profughi a Cormons, la seguente informazione:

Presentando il foglio insinuazioni, fatto di sua mano Nicolò Fallig, codesto Municipio si trova in dovere notificare quanto segue.

Nicolò Fallig visse in Udine con la lauta sovvenzione della società «Dante Alighieri» e «Trento Trieste» fino al 23/1 17 ricevuto il rimpatrio commerciava in vini facendo buoni guadagni, era adetto al Commissariato Civile in qualità d'informatore sulla popolazione e sentimenti, facendo a molti dei danni morali, e con ciò acquistandosi la stima di dette autorità; proprietario di case e campi godeva i frutti di questi e non miseri. La figlia ved. Piccinini gode una buona pensione come ved. d'un impiegato postale. È abile a qualsiasi lavoro dal momento che attualmente si occupa.

Un tanto per informazione segreta e veritiera,
rilascia il Municipio di Gradisca a mezzo il su
Gerente Municipale
Enrico Brumat ³⁸

³⁷ Il foglio d'insinuazione è del 25.2.1918, si trova in AST, CGCVG, Atti generali, b. 9.

³⁸ La data dell'informativa è 27.2.1918, in AST, CGCVG, Atti generali, b. 9; la stessa collocazione è valida per i successivi documenti citati relativi a Nicolò Fallig.

La denuncia ha il suo effetto in quanto la Commissione sussidi profughi di Cormons gli comunica il 22 giugno 1918 che non gli «compete alcun sussidio profughi perché fuggito all'estero e rimpatriato alla fine del gennaio 1917».

Il Fallig fa ricorso presentando il 16 luglio 1918 una lettera alla Commissione Provinciale di sostentamento in cui sfoggia le sue competenze giuridico-legali, citando leggi e loro interpretazioni, ma soprattutto mettendo in rilievo la discriminazione di cui è vittima rispetto ad altri concittadini di cui fa il nome:

Analoghe domande di tanti altri concittadini ebbero esito favorevole, anche domande di tali persone che in Italia avevano goduto il sussidio giornaliero di quel governo, come le domande di Spessot Francesco, Borghes Giuseppe, Tonel Maddalena, Pietro e Giacomo Rosset e tanti altri trovarono presso la Commissione distrettuale benevola evasione.

La mia dimora a Udine non aveva altro scopo che di essere più vicino alle mie cose, e potere così sorvegliarle più facilmente, vissi tutto il tempo dell'esilio a proprie spese assoggettandosi anche per una dura necessità a contrar debiti (fino a 10.000 lire come lo posso dimostrare con documenti) non trovò presso la Commissione quella considerazione che altri vi avevano trovato.

[...]

Essa domanda fu presentata nel medesimo periodo di tempo in cui gli altri petenti presentarono le loro domande.

Il sottoscritto appartiene alla disgraziatissima classe media la quale è costretta a sparire.

Ovviamente il ricorso non ottiene soddisfazione, anche per la precarietà del momento e il sopraggiungere dell'armistizio, ma giova notare l'efficace autodefinizione (la «disgraziatissima classe media»), che da un lato dimostra la coscienza precisa della propria situazione (la condizione di chi, nonostante una buona agiatezza, non può sfuggire ai rischi e al

peso economico della guerra), dall'altra conferma l'abitudine dei possidenti del Friuli austriaco di ricorrere ai contributi statali in ogni avversità. Tale abitudine è ben presente fin dalla fine dell'Ottocento, con lagnanze per le avversità naturali (grandine, siccità, inondazioni) e per le tasse eccessive richieste dallo Stato: tasse alte e intervento economico della Giunta provinciale garantivano, in caso di negative congiunture economiche, l'ordine sociale e la conservazione della base gerarchica su cui si poggiava. Ma nelle fasi conclusive della prima guerra mondiale una simile definizione sembra evocare, forse involontariamente, un mutamento dell'ordine sociale (la scomparsa della classe media), con esiti letali per l'organizzazione sociale e per la stessa struttura statale dell'Austria-Ungheria.

Insomma che fosse una minacciosa premonizione o una formula astuta per limitare i danni subiti Nicolò Fallig la ripete anche nella domanda che rivolge al Governatorato militare italiano alla fine della guerra, che riporto per alcuni particolari che aggiunge alla sua storia:

Il giorno 25 Maggio 1915, per ordine della Regia Autorità militare, egli dovette abbandonare la città e rifugiarsi nell'interno; Essendo sofferente non poté proseguire oltre Udine dove rimase fino al 8 Gennaio 1917 epoca in cui poté ritornare a Gradisca, dove trovò l'abitazione spoglia di mobili, biancheria, vestiti, masserizie ecc.

[...]

L'autorità italiana gli negò il sussidio, perché stabilito ad Udine zona di Guerra, il governo austriaco glielo negò pure, perché fuggito in Italia, ed evidentemente per i sentimenti italiani che egli sempre ed apertamente professò.

È naturale che le condizioni economiche della famiglia del sottoscritto andarono sempre peggiorando mancandogli ogni reddito, e precisamente gli affitti della casa N° 110 via Mercato che importavano corone 2000 annue, incendiata poi nella ritirata di Capo-

retto, affitti di terre, interessi di capitali mutuati, non gli vennero pagati causa la moratoria egli non poté incassare dal 1915 in poi; quindi costretto a ricorrere per dura necessità a prestiti che oggi ammontano a ben 20.000 lire.

Con l'età di 61 anno e la famiglia composta di ben 6 persone, le quali trovavano la loro esistenza nei redditi dei beni suaccennati, è naturale che mancando ogni aiuto, la famiglia del sottoscritto si vede ridotta in cattivissime condizioni; e appartenendo essa alla classe media, la quale per le condizioni attuali è costretta a sparire, se il Regio Governo non provvederà coll'aiutare questa disgraziatissima casta. [...]

Nicolò Fallig

Gradisca (dell'Isonzo) della Venezia Giulia

12 Gennaio 1919

La situazione militare e politica è completamente mutata quando Fallig presenta la sua domanda e l'esito sarà sicuramente positivo, non tanto per quella «classe media» divenuta «disgraziatissima casta», ma per i sentimenti di italianità espressi nella lettera e confermati dalle parole ostili del gerente comunale austriaco Enrico Brumat che gli italiani trovano e inseriscono nel suo fascicolo, tanto che lo stesso Americo Beviglia, Commissario Civile di Gradisca scriverà alcune righe di sostegno alla domanda:

Gradisca, li 18 gennaio 1919

Si ha l'onore di trasmettere la presente domanda, con viva preghiera di voler favorire il Sig. Nicolò Fallig il quale è meritevole di ogni riguardo sia per i suoi alti sentimenti di italianità, che lo avevano reso malviso al cessato governo, sia per i gravi danni economici subiti, che lo hanno ridotto alla quasi miseria, essendo le sue case distrutte e i suoi beni infruttiferi perché incolti.

I rischi connessi allo spostamento del fronte non sempre si esaurivano, per i civili, nelle dispute burocratiche legate alla continuazione o meno del sussidio, ma potevano segnare

tragicamente il destino delle famiglie che non si erano allontanate molto da Gradisca. Non ci sono lettere o scritti di una certa consistenza a rivelare le tragedie famigliari, ma alcuni moduli prestampati documentano la durezza e la spietatezza della guerra con freddezza e burocratica efficacia; è il caso della richiesta di sussidio militare presentata da Erminia Bressan per il marito Francesco richiamato alle armi dall'Austria il 27 luglio 1914 e rimpatriato il 6 dicembre 1916 a Crauglio, dove la moglie era profuga. Accanto alla data di rimpatrio, richiesta dal modulo, è stata aggiunta la seguente frase: «dalla Russia e ripreso dopo Caporetto dagli austriaci»; la conclusione per Francesco Bressan è: «morto in guerra 22.11.1917», meno di un mese dopo la ritirata di Caporetto³⁹.

Siamo dinanzi al destino di uno dei tanti soldati del Litorale spediti a combattere con l'esercito austro-ungarico in Galizia nel 1914 e catturati dai russi. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia la Russia favorì il ritorno in patria dei giovani di nazionalità italiana con lo scopo di farli combattere contro l'Austria⁴⁰. Francesco Bressan raggiunse la famiglia a Crauglio, dove lo colse l'avanzata austriaca del 28 ottobre 1917: fu mandato immediatamente a morire su qualche fronte.

La documentazione sui profughi sparsi nelle regioni italiane sono scarse; alcuni accenni sulle loro condizioni si trovano nelle lettere inviate da don Stacul al vescovo Sedej:

Molti sono i profughi di paesi della nostra diocesi rifugiati qui in Italia, sia dalla parte montana, sia dal piano. Essi sono dispersi per ogni dove: nel Piemonte, nella Toscana, nelle Marche, nel Napoletano, in Sicilia e in Sardegna. In nessun luogo sono così ben trattati come qui in Lucca. Sono qui in tutto 700

³⁹ Lettera spedita il 22 aprile 1920 al Commissario Civile del distretto di Gradisca, in ASGO, CCDG, b. 3 (ordine alfabetico).

⁴⁰ Sulle vicende dei prigionieri in Russia vedi M. Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Mursia, Milano 1997.

profughi di Gradisca, Monfalcone, Staranzano, Cervo, S. Floriano⁴¹.

La maggior parte dei profughi da Gradisca erano dislocati in Toscana e in Umbria; a Lucca, secondo Camillo Medeot, si trovavano circa 300 profughi gradiscani⁴², che costituivano la comunità più numerosa, in parte ospitata presso l'asilo profughi in piazza della Stazione n. 4.

Per valutare in generale la consistenza dei profughi si può prendere in considerazione l'andamento dei decessi dai registri parrocchiali, come specificato dalla seguente tabella:

Adria (Rovigo)	1	Livorno	1
Alessandria	2	Lucca	21
Annone d'Asti	1	Montepulciano	14
Aversa (Napoli)	1	Orvieto	2
Benevento	1	Palmanova (Udine)	1
Bettona (Perugia)	1	Perugia	8
Biella	1	Pisa	1
Caluso (Torino)	1	S. Remo	1
Campiglia Marittima (Livorno)	1	S. Vito al Tagliamento	1
Città della Pieve (Perugia)	2	Siena	13
Firenze	5	Udine	3
<i>totale decessi</i>			<i>83</i>

Cittadini di Gradisca e Bruma deceduti nelle località di profuganza nel periodo 1915-1919⁴³

I dati della tabella non permettono analisi molto raffinate, ma si può supporre che la consistenza dei decessi sia proporzionale al numero dei profughi presenti; quindi le località che ospitarono il maggior numero di profughi da Gradisca

⁴¹ Lettera del 17 febbraio 1916, in C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 53.

⁴² *Ibidem*, p. 39.

⁴³ I dati sono ricavati dal *Liber defunctorum* di Gradisca e di Bruma, in Archivio Arcivescovile di Gorizia.

sono Lucca, Montepulciano, Siena e Perugia, mentre nelle altre città la loro presenza appare più limitata⁴⁴.

Le distanze tra le diverse località di profuganza non ridussero la spinta a contrarre matrimoni tra giovani già legati sentimentalmente, come lascia capire un certificato rilasciato dal comune di Lucera (Foggia), che testimonia l'unione tra Giuseppe Ballaben di Gradisca (profugo ad Orvieto) e Luigia Viola di Farra (profuga a Lucera), avvenuta il 31 gennaio 1918⁴⁵. Oppure la presenza nelle stesse località di profughi di diversa provenienza territoriale ha favorito i matrimoni con abitanti di paesi distanti da Gradisca, come è avvenuto per Giuseppe Ferlatti (nato a Gradisca nel 1898) profugo a Rieti, che incontra e sposa nel 1916, nella stessa città laziale, Giorgina Ciani (nata nel 1901) profuga da Brazzano con tutta la famiglia. Gli otto fratelli di Giuseppe Ferlatti non hanno avuto un destino simile: mentre sei sono fuggiti a Rieti, due sorelle si sono ritrovate all'inizio della guerra profughe a Graz, dove già risiedevano per lavoro⁴⁶.

Profughi in Austria

Il numero dei profughi che da Gradisca si diresse verso le province austroungariche è molto ridotto, alcune centinaia secondo Camillo Medeot, quindi più rare sono le testimonian-

⁴⁴ Le condizioni di vita dei profughi austriaci in Italia durante la prima guerra mondiale hanno ottenuto scarsa attenzione dalla storiografia, anche per le poche fonti a disposizione; i primi recenti contributi si riferiscono alla popolazione trentina, vedi in proposito M. Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 2 (1993) e L. Palla, *Il Trentino e la grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.

⁴⁵ Tale documento è conservato nell'archivio familiare di Ballaben Bruno, e fa riferimento al Registro dei Matrimoni di Lucera, Volume unico, parte I, n. 9.

⁴⁶ Le notizie sulla famiglia Ferlatti di Gradisca provengono da una testimonianza di Alessandro Ferlatti, di Trieste, che si ringrazia.

ze che emergono dalle richieste di sussidio e meno numerose sono le località dove si dispersero.

La scelta di dirigersi verso l'interno dell'Austria fu una decisione obbligata per gran parte dei dipendenti pubblici, tra cui gli amministratori comunali, i maestri, gli impiegati delle poste, le guardie carcerarie (quest'ultime trasferite a Capodistria)⁴⁷. Alcuni contadini furono costretti ad accompagnare verso Aidussina buoi e cavalli requisiti, mentre per altri civili la fuga verso Trieste e altre località fu una scelta autonoma, dettata da motivi precauzionali in attesa degli avvenimenti. Una scelta sofferta per tutti, ma avvertita in modo lacerante da chi vedeva negli avvenimenti una minaccia ai propri interessi economici, un attacco ad una sicurezza sociale faticosamente acquisita, come appare nella seguente testimonianza:

La devota sottofirmata [...] teneva negli ultimi anni, assieme a suo marito, a Gradisca [...], un ben assortito negozio di articoli da calzolaio, mentre suo marito esercitava con tre lavoranti il mestiere del calzolaio. L'esercizio andava bene e si ebbe anche qualche risparmio. Ma l'orribile odierno flagello volle anche dalla firmata il suo tributo.

Lo sleale e odiato nemico la fece fuggire e dal 23 maggio a.c. dovette abbandonare alle rapaci grinfie del perfido invasore ogni suo bene, potendo a stento ammucciare un fardello quattro stracci e quelle poche Corone che erano in cassa.

Ora tutto è perduto! Materiali, attrezzi, utensili e crediti, tutto se ne andò [...].

Coll'andare raminga nei paesi estranei di usi e favella [...] la misera sottoscritta diede fondo al suo piccolo peculio e dovrà presto rivolgersi alla pubblica carità...⁴⁸

⁴⁷ Gli uffici del Capitanato distrettuale di Gradisca furono trasferiti ad Abbazia fino al novembre 1917.

⁴⁸ Lettera spedita da Maria Geat da Stainach (Stiria) alla Giunta provinciale di Gorizia e Gradisca il 15 settembre 1915, in Gorizia, Archivio storico provinciale, Giunta Provinciale, Sez. X, fasc. 4/1915.

La meta principale per i gradiscani diretti in Austria fu la città di Trieste, e la caratteristica della loro profuganza rimane la frequenza negli spostamenti, come ci fa capire la richiesta di sussidio di Albina Pischmacht, una maestra delle scuole popolari di Gradisca. Sul modulo da lei presentato a Cormons⁴⁹ si legge:

Dal 20 maggio 1915 fino al 30 gennaio 1917 dimorò a Trieste; dal febbraio 1917 fino al dicembre 1917 fu quale maestra nell'accampamento di Wagna; dal dicembre 1917 fino a tutto febbraio 1918 nuovamente a Trieste; dal 1 marzo 1918 a Cormons.⁵⁰

Il campo profughi di Wagna⁵¹ (nei pressi di Leibnitz in Stiria) era uno dei più vasti *Barackenlager* costruiti dagli austriaci. Durante il conflitto vi trovarono rifugio oltre 20.000 profughi (in prevalenza friulani e istriani), tra cui il nucleo più consistente dei gradiscani fuggiti in Austria nel 1915, mentre un altro gruppo si rifugiò a Pottendorf, in Bassa Austria, pochi chilometri a sud-est di Vienna.

Spesso Trieste era soltanto una tappa nel viaggio verso i principali campi profughi della Stiria e della Bassa Austria, come emerge dalla seguente testimonianza:

Essa Chiaruttini Olimpia con i figli Odilo e Zaira, in seguito all'ordine dell'ex capitanato di costì, ha dovu-

⁴⁹ L'Ufficio di assistenza profughi del Capitanato distrettuale di Gradisca, dopo Caporetto (con il ritorno degli amministratori austriaci) si era stabilito a Cormons.

⁵⁰ Foglio di Insinuazione del 15 marzo 1918, in AST, LL, Atti generali, b. 2818.

⁵¹ Sui campi profughi di Wagna e di Pottendorf la letteratura è ormai abbondante e la documentazione permette di analizzare le caratteristiche strutturali, amministrative, alimentari, sanitarie e sociali nel loro complesso. L'attenzione da parte di diversi studiosi è stata stimolata dalla presenza massiccia di profughi istriani e friulani, ma anche trentini, mi limito perciò a rinviare agli studi di D. Leoni-C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, Editrice Temi, Trento 1995 (1a ed. 1981); P. Malni, *Storie di profughi*, in L. Fabi, *La gente e la guerra*, vol. I, Il Campo, Udine 1990; P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Edizioni del Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1998; R. Lepre, *Gente dell'Isontino e Grande Guerra: scritti e testimonianze di protagonisti*, Comune di S. Lorenzo Isontino 1996.

to abbandonare li 23 maggio 1915 il comune di sua stabile dimora, cioè Gradisca, e recarsi quale profuga a Trieste, dove rimase fino al giorno 3 novembre 1916.

Durante tutta quest'epoca né essa né i figli nominati non hanno percepito alcun sussidio e nemmeno ebbero il sussidio che ora chiede, benché ne abbia fatta regolare domanda entro il termine previsto dalla Legge, cioè prima dell'11 aprile 1918.

Tale domanda venne presentata all'«Amministrazione dell'Accampamento» di Wagna (Barackenverwaltung) per l'inoltro all'ex Capitanato di Gradisca.⁵²

Le scarse informazioni che si ricavano da questa lettera lasciano capire l'intenzione di fermarsi a Trieste, mentre la soluzione del campo profughi è accettata solamente quando le condizioni economiche si fanno insostenibili, nel novembre 1916, dopo oltre un anno dalla partenza da Gradisca.

Altre testimonianze indicano la volontà di uscire dai campi, anche dopo una permanenza prolungata⁵³; tale scelta si poteva concretizzare per occasionali opportunità di lavoro o per interventi esterni di parenti che garantivano la sopravvivenza. Gli allontanamenti volontari dai *Barackenlager* erano causati dalla durezza delle condizioni igieniche e alimentari, ma la miseria, particolarmente intensa nel corso del 1917, colpiva tutti i territori austroungarici, angustiando cittadini e profughi ovunque si trovassero.

La supplica indirizzata alla Luogotenenza del Litorale il 1 novembre 1917 da Rosina Montanari, «maestra dirigente» in pensione, rifugiata per tutto il periodo della guerra a Trieste, fa intravedere le ristrettezze alimentari che attanagliavano la città negli ultimi mesi di quell'anno; le sue lamentele vengono espone per punti:

⁵² Lettera inviata da Trieste al R. Commissariato Civile per il Distretto di Gradisca (Sezione Sussidi), in data 18 settembre 1920, in AST, CGCVG, Atti generali, b. 31.

⁵³ È il caso della gradiscana Clementina Geat e sua figlia Eugenia, che nell'ottobre 1917 lasciarono Wagna per recarsi a Rann (oggi Brešice), nella parte meridionale della Stiria (in AST, CGCVG, Atti gabinetto, b. 41).

I. Che la sua pensione era appena sufficiente per essa in tempi normali e nella sua sede, non mai in luogo forestiero e coi tempi di guerra che corrono, né coi prezzi attuali dei generi alimentari così spaventosamente aumentati e che salgono di giorno in giorno più in alto in modo di far rabbrivire, cosicché la miseria si fa sempre più e più sentire.

II. Essa come fuggiasca, manca pure di vestiti, di calzature che fu costretta, nella sua fuga, di lasciare in abbandono nella sua abitazione a Gradisca, né è in grado di procurarsi ora i necessari indumenti invernali, non bastando coi suoi miseri proventi neanche a campare modestamente la vita e non si vergogna di dirlo che patisce la fame per mancanza di denaro, avendo consumato in questi tre anni di guerra ogni risparmio⁵⁴.

Le località di profuganza nella monarchia asburgica finora documentate (oltre Trieste) sono riportate nella seguente tabella⁵⁵:

Boemia	Eger (oggi Cheb), Tetschen;
Moravia	Kremsier, Chlupitz;
Bassa Austria	Pottendorf;
Stiria	Graz, Marburg, Wagna, Faal a/Drau (Marburg), Wurmberg (oggi Krčevina, distretto di Ptuj), Stainach;
Carniola	Lubiana, Rann (oggi Brežice);
Salisburgo	Salisburgo.

Don Stacul registra a guerra finita i decessi avvenuti in Austria, che risultano molto contenuti, per la minore consistenza numerica. Sul libro dei decessi delle parrocchie di Gradisca e di Bruma sono registrati 5 morti a Trieste (anni

⁵⁴ AST, LL, atti generali, b. 2812; ma vedi anche lettera del 4.12.1917, in AST, LL, atti generali, b. 2813.

⁵⁵ Le località indicate si ricavano dalle richieste di sussidi, in AST, LL, Atti generali, bb. 2811-2822, in AST CGCVG, Atti generali, bb. 28-43 e in ASGO, CCDG, bb. 3-7.

1916-1917); 4 morti a a Kremsier (anni 1916 e 1919); 2 morti a Tetschen (nel 1919)⁵⁶.

Internamenti

L'internamento fu una pratica molto diffusa durante la prima guerra mondiale. Venne utilizzata sia dall'Italia che dall'Austria per limitare eventuali opposizioni al conflitto da parte dei propri cittadini; fu un modo per consolidare il cosiddetto «fronte interno», colpendo i civili sospetti per motivi politico-ideologici o, se sudditi di stati nemici, per prevenire eventuali atti ostili.

Se il timore dello spionaggio coinvolse tutto il territorio degli Stati in conflitto, nella zona di guerra (in questo caso il Litorale austriaco e la provincia di Udine) la paura e il sospetto influenzarono in maniera drammatica i rapporti dei militari con la popolazione, fino ad arrivare a vere e proprie tragedie come quelle di Villesse e di Mossa⁵⁷.

Ma il provvedimento più frequente delle autorità militari nei confronti dei civili fu l'internamento, cioè l'allontanamento forzoso dei sospetti dalle località controllate dall'esercito; basti pensare che gli austriaci, nell'imminenza del conflitto, internarono almeno 149 civili del Friuli austriaco sospetti di irredentismo e gli italiani, nella parte dello stesso territorio da loro occupata nel maggio 1915, internarono ben 59 sacerdoti «sospetti» di fedeltà all'Austria⁵⁸.

⁵⁶ Inoltre i registri parrocchiali di Wagna, conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Gorizia, riportano 10 nomi di gradiscani deceduti (tra cui 5 bambini).

⁵⁷ A Villesse il 29 e 30 maggio 1915 vennero fucilati sei ostaggi del paese; cfr. T. Sala, «Redenzione» e «Conquista»: la guerra del '15-'18 al confine orientale. I fucilati del 28 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia», 3 (1975), n. 1-2. A Mossa il 7 giugno vennero fucilati tre contadini di Lucinico; cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., pp. 109-110 e 176 sgg.

⁵⁸ Gli elenchi delle persone internate in E. Kers, *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, Caddeo & C., Milano 1923; sui preti internati cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., p. 58.

Anche alcuni abitanti di Gradisca subirono la misura dell'internamento. In verità da parte austriaca è testimoniato un solo caso, quello del maestro Lorenzo Baselli internato nel 1917 in un castello trasformato in carcere (tuttora in funzione), nella cittadina di Göllersdorf, a nord di Vienna⁵⁹. Si deve ritenere che i gradiscani sospetti di simpatia per l'Italia (irredentisti) siano riusciti a fuggire oltre la frontiera prima dell'arresto da parte delle autorità austriache.

Il territorio gradiscano, occupato dalle truppe italiane dal maggio 1915 all'ottobre 1917, si trovò per lungo tempo quasi a ridosso del fronte o nelle immediate retrovie, per cui la popolazione non «sgomberata» nel Regno d'Italia fu frequentemente oggetto di sospetti e di delazioni. Il decano don Carlo Stacul fu tra i primi arrestati di Gradisca e condivise il destino di tanti altri sacerdoti, ritenuti avversari politici e possibili informatori degli austriaci. Le sue vicissitudini sono ben note: venne internato dapprima a Cremona (all'Istituto Manin) da giugno a settembre 1915, poi a Pitigliano (Grosseto) dal 19 settembre al novembre 1915, per fermarsi infine a Lucca; la testimonianza del suo arresto, avvenuto a Medea il 30 maggio 1915, è riportata nella cronaca parrocchiale:

...non aveva che pranzato, quando un brigadiere con dieci carabinieri con baionetta in canna mi condussero via. [...]

Da qui con un automobile trasportati a Palmanova, esposti al ludibrio della plebe, fummo rinchiusi nelle carceri mandamentali. Da qui il 1 giugno, in numero di 20, tra sacerdoti e laici, ammanettati per due e collegati gli uni agli altri con catene (!!!) ci trasportarono in autocorriera aperta a Udine e ci scaricarono in uno stanzone d'una casa privata⁶⁰.

⁵⁹ Il Baselli venne arrestato il 1° aprile 1917; cfr. E. Kers, *I deportati...*, cit., p. 391.

⁶⁰ APG, *Memorie della Ven. da chiesa Parrocchiale dei SS. Apostoli Pietro e Paolo...*, cit., p. 379.

I provvedimenti contro persone sospette continuarono anche dopo il 1915. L'internamento di Remigio Blason, giovane socialista gradiscano, ha avuto un epilogo tragico: profugo con la famiglia a S. Vito al Torre, viene arrestato, per la delazione di un concittadino che lo aveva sentito criticare lo stato di guerra, il 3 settembre 1917 e internato dapprima a Firenze (in realtà era alloggiato all'Asilo profughi con ampia possibilità di movimento) e dal 13 ottobre 1917 a Lodè (Nuoro), dove morì per malattia il 30 ottobre 1918. Riporto un passo del suo diario in cui esprime la paura che lo attanaglia prima di sbarcare in Sardegna, alla fine di una traversata durante la quale il traghetto postale su cui viaggiava fu colpito da una nave tedesca:

Però, ora che la paura di morire annegato era svanita, un'altra paura mi assalì, ben peggiore della prima, quella di morire bruciato dai sardi. Mi era stato infatti narrato che qualora il postale venisse attaccato da un sommergibile nemico, gli abitanti della Sardegna avrebbero per vendetta arsi vivi tutti gli internati e i prigionieri di guerra dell'isola.

Ognuno può perciò immaginare il terrore che s'impadronì di me quando vidi tutta la popolazione di Golfo Aranci scesa al porto, già al corrente di quanto era avvenuto. Se maledissi sempre questa immane strage di vite umane, è facile immaginare quanto odio correva nell'animo mio, in quegli istanti di trepidazione, contro i principali fautori di questa guerra e contro coloro che la sostengono. Il cuore mi batteva sempre più convulsamente man mano che il piroscafo si avvicinava al suolo...⁶¹.

Sulle vicende di don Stacul e di Blason non mi soffermo oltre in quanto sono già state oggetto di riflessione storica da parte di Camillo Medeot, ma vale la pena considerare l'esperienza di altri due internati, non noti, le cui vicende fanno

⁶¹ R. Blason, *Le mie memorie*, in C. Medeot (a cura di), *Due friulani internati*, La Nuova Base, Udine 1974, p. 90.

capire la complessità del provvedimento in sé e delle motivazioni che lo determinano.

Non sempre l'internamento durava per tutto il conflitto o non si esauriva in un esilio forzoso in località lontane, ma poteva avere esiti diversi, come risulta dalla lettera spedita alla Commissione distrettuale di sostentamento di Cormons dalla moglie di Enrico Brumat il 9 settembre 1918:

Mio marito venne internato dagli italiani l'otto giugno 1915 e condotto prima a Cremona e poi in Sardegna. Durante questo tempo egli dovette subire molte vessazioni da parte degli Italiani, perché lo ritenevano spia austriaca.

Dopo 6 mesi, cioè il 18 dicembre 1915 egli poté ottenere di ritornare in Friuli, però non a Gradisca, ma ad Ajello, ove già dal giugno mi trovava io coi miei bambini. Appena il 13 maggio 1917 mio marito solo fece ritorno a Gradisca però non come libero cittadino, ma come addetto al servizio di un albergo, sotto continua sorveglianza dei carabinieri, senza poter neppure uscire di città (se non munito di speciale permesso). Non poté mai ottenere la licenza di esercitare la sua industria di oste-trattore, ma doveva servire, ove lo aveva destinato il comando del corpo d'armata italiano. Quindi non si può neppure parlare di un vero rimpatrio, perché mio marito, sebbene a Gradisca, in realtà era da considerarsi sempre ancora come internato, diviso dalla famiglia, privato della libertà di muoversi e di occuparsi per proprio interesse.

Ciò durò fino alla ritirata degli Italiani. Da queste condizioni derivò a mio marito e alla famiglia un gravissimo danno, che si fa risentire ancora oggi.⁶²

Enrico Brumat, benché internato, si trovava in una situazione insolita di soggiorno obbligato nella sua stessa città,

⁶² Lettera di Antonietta Brumat spedita da Gradisca, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1. Il Brumat fu internato nel paese di Thiesi (Sassari).

non molto lontano dal fronte. Con il ritorno dell'amministrazione austriaca Brumat avrà per alcuni mesi (novembre 1917 - febbraio 1918) la responsabilità del Comune di Gradisca come Gerente comunale provvisorio (*Gemeindeverwalter*).

Una breve corrispondenza tra l'internato e la famiglia ci svela le preoccupazioni e le paure personali, la lacerazione degli affetti e l'ansia per un destino incerto che incombe minaccioso sui legami privati come su una comunità intera.

Una lettera del padre alle figlie, che si trovavano a Crauglio:

Cremona 21/7 1915

Cara figlia Mafalda e Bruna vi mando i più cordiali saluti di più adesso giocate colla vostra sorellina piccola io volevo prendere un pupo ma vostra mamma a volesto una pupa, per voi e melio come o pensato perche siete anche voi eguale, care figlie siate buone non state afar arabiare vostra madre, vi mando i più affettuosi saluti e mille baci, resto il vostro papà Enrico Brumat⁶³.

La «pupa» cui si accenna è un'altra figlia, Maria, nata nel 1915.

Una lettera della figlia al padre (in realtà scritta dalla moglie, in quanto la bambina aveva solo tre anni):

14/8 1915

Carissimo papà con molto piacere noi abbiamo ricevuto le tue cartoline a sentire che ti trovi in salute e così pure un simile di noi tre caro papà noi vediamo lora di vederti perche a qua due mesi che non ti vediamo e domandiamo alla mama quando vieni a casa la mama si mete a piangere e non a parole e dopo la Bruna dice il tata a le in tal ciamp... tanti saluti di

⁶³ La lettera di E. Brumat viene riportata nella forma sintattica e lessicale originale (come si fa per le lettere successive); ciò permette di avanzare qualche dubbio sull'effettivo estensore della lettera di denuncia del Fallig, di tutt'altro tono e controllo formale (vedi citazione a p. 227. Questa e le lettere successive si trovano in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 12, fasc. 1.

tuti di familia e baci di Bruna e pupa
Mafalda adio tue filie saluti dalla mama.

L'intrusione del friulano «il tata a le tal ciamp» (il papà è nel campo), svela inaspettatamente un ambito di comunicazione ristretta, familiare e affettiva, una spiegazione ai bambini sulla scomparsa improvvisa del padre; l'uso di un termine concreto in modo allusivo richiama una realtà meno drammatica, in quanto «nel campo» stava certamente per campo di internamento, di prigionia, ma poteva essere inteso dai bambini nel significato, a loro più vicino, di campo come luogo di lavoro del contadino.

Infine la lettera della moglie:

Crauglio 12/9 1915

Carissimo marito con questa mia cartolina vengo a farti sapere il nostro stato di una perfetta salute sperando un buon simile anche di te di più caro marito qua siamo sempre in quel balo ma non giova pensare la guera sera troppo lungo. Ma ti prego caro marito di non fare di meno di scrivere se non vuoi scrivermi a me scrivi al meno ale tue bambine che al meno lo sapiano come che sei.

ti facio sapere caro marito che ti o mandato una lettera raccomandata fami sapere subito quando la ricevi le tue bambine di mandano sempre di te e in vece tu e che lontano che sei di noi tutti ma non giova niente spero losteso che presto saremo assieme fami sapere come fai coi vestiti e cola piancheria se ti dano loro fami sapere scrivi un poco.

Ricevi tanti saluti di tutti di famiglia e un caldo bacio dele tue bambine.

Un altro caso di internamento merita di essere ricordato: quello di Rodolfo Cerquenik, nato a Gorizia nel 1879, ma residente a Gradisca, dove insegnava Storia naturale all'Istituto Magistrale. Nel 1914 sostituì alla direzione dell'Istituto il preside chiamato alle armi. Non sono lettere personali ad informarci sulle sue vicende durante la guerra, ma uno scam-

bio di informazioni tra Ministero degli Interni, Prefetto di Palermo e Commissario Civile del Distretto di Gradisca; in particolare il Commissario Civile Roberto Roberti esprime con chiarezza fatti e opinioni:

Gradisca, 7 aprile 1919

Il prof. Rodolfo Cerquenik nel maggio 1915 quale profugo dovette abbandonare il suo posto di direttore della locale scuola Magistrale e riparare in Firenze da dove venne per misure precauzionali internato in Ustica.

Durante la sua permanenza in questa città si è sempre dimostrato fervente austriacante ed approfittando della sua posizione non ha mancato di favorire le autorità locali nell'opera di snazionalizzazione, soffocando i sentimenti di italianità che spesso venivano manifestati dai suoi allievi.

È persona colta ed intelligente, che certamente non si adatterebbe allo stato attuale e che rimpatriando, non mancherebbe di appoggiarsi alla massa slava per combattere risolutamente le nostre aspirazioni.

Avvenendo il suo rimpatrio si incorrerebbe nel pericolo di agevolare apertamente la propaganda jugoslavofila presente, che in questa regione viene già esercitata su vasta scala da numerosi ex austriacanti opportunisti, poiché il Cerquenik, approfittando dell'attuale crisi concorrerebbe con la sua opera nel tentativo di trasformare lo spirito pubblico già ben disposto verso l'Italia e di nuocere al desiderato svolgimento del partito nazionale.

Si esprime quindi, almeno per ora, parere contrario al di lui rimpatrio.

Il commissario civile⁶⁴

Come risulta dalla lettera, il prof. Cerquenik si trovava profugo a Firenze e non furono delle contestazioni precise,

⁶⁴ Lettera del Commissario Civile del Distretto R. Roberti in risposta ad una richiesta del R. Governatore di Trieste del 17 marzo 1919, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 35.

ma dei «motivi precauzionali» a determinare il suo internamento. I sospetti erano indubbiamente confermati dalla sua convinzione politica di «fervente austriacante», ma le ragioni di un periodo così lungo di allontanamento forzoso dipendono soprattutto dall'essere «persona colta ed intelligente», ritenuto quindi più temibile di Enrico Brumat (a cui viene concesso il rimpatrio già nel 1915), specialmente nelle condizioni politicamente e socialmente incerte del periodo armistiziale.

La guerra era conclusa, ma il nuovo assetto politico-territoriale della Venezia Giulia non era ancora definito da un accordo internazionale, per cui il prolungato internamento si configurava come provvedimento di controllo etnico. L'insieme di queste quattro testimonianze delinea il quadro sociale e politico del provvedimento di internamento:

- l'umiliazione dell'arresto e la violenza dei modi;
- la paura per la destinazione ignota e la scoperta di un modo di vivere diverso;
- la disperazione delle famiglie divise;
- le motivazioni ideologiche e nazionali, più che militari, di questi allontanamenti forzosi.

In particolare il caso di Rodolfo Cerquenik ci introduce nell'aspro contrasto che si aprì nella Venezia Giulia dal novembre 1918 fino al trattato di Rapallo del 1920, tra italiani e sloveni/croati, che vide coinvolti e vittime degli internamenti un numero elevato di abitanti dei territori più orientali, da Postumia a Fiume, lungo la linea del patto di Londra.

I rientri e la miseria

La posizione di Gradisca rispetto al fronte di combattimento determinò, come abbiamo già illustrato, una mobilità elevata della sua popolazione. Durante la guerra una parte dei profughi fu attratta verso la propria città dagli affari, che la presenza di un esercito garantiva, ma inevitabilmente co-

loro che tornarono subirono situazioni critiche e pericolose, di cui la ritirata di Caporetto nell'ottobre 1917 è l'esempio più tragico.

Con il ritorno degli austriaci, le famiglie alloggiare nelle località vicine rientrarono in gran parte a Gradisca. Già negli ultimi giorni di ottobre 1917 ci furono alcuni rientri da Ajello, Brazzano, Crauglio, Medea, Romans, che raggiunsero una forte consistenza nel novembre 1917, con famiglie provenienti anche da località venete come Motta di Livenza. Il ritorno dai campi profughi di Wagna e Pottendorf iniziò alcuni mesi dopo e si protrasse dal febbraio all'agosto 1918.

Le sole informazioni sul numero di cittadini presenti a Gradisca alla fine del 1918 ci vengono da una lettera di mons. Alessandro Zamparo (nominato canonico della città nel febbraio 1918) a don Stacul:

Fra Gradisca e Bruma si trovano ora qui circa 2000 persone, più circa 300 profughi da S. Martino. La vita religiosa lascia molto, molto a desiderare; la popolazione è inselvaticata e purtroppo alienata dalla religione (religione depopolata); unica cura, unico pensiero è il pane quotidiano...⁶⁵

Il rimpatrio dalle località italiane avvenne diversi mesi dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918) che mise fine alla guerra. Qualche rientro avvenuto già nel dicembre 1918 (da Benevento e Bagni di Lucca) si deve considerare sporadico e eccezionale; la maggioranza dei profughi ritornò dal Regno d'Italia a Gradisca nel corso del 1919, a partire dal mese di febbraio (particolarmente da Montepulciano), per farsi consistente nel mese successivo (il 4 marzo si segnala come data di rientri da Lucca, Pisa, Perugia, Orvieto), e proseguire fino a novembre⁶⁶.

⁶⁵ La lettera datata Gradisca, 6 dicembre 1918 è riportata da C. Medeot, *Preti Isontini...*, cit., p. 71.

⁶⁶ Le informazioni sui rientri sono ricavate dall'insieme delle domande di sussidio dei cittadini gradiscani presenti nei seguenti fondi archivistici: AST,

Per fronteggiare il massiccio rientro dei profughi nell'Isonzino, le autorità austriache istituirono nell'agosto 1918 la Direzione delle colonie profughi con sede a Gorizia, che organizzò diversi campi di baracche per un primo accoglimento, nei paesi che ne avevano necessità: una di queste fu istituita a Gradisca, in Borgo Biasiol, con una disponibilità di 400 posti. Inoltre tutte le località del Litorale furono divise in tre gruppi, a seconda delle possibilità di accogliere o meno i propri cittadini:

Gruppo A: località con rimpatrio obbligatorio entro il termine stabilito, sotto pena di perdere il sussidio profughi;

Gruppo B: località aperte solo al rimpatrio facoltativo;

Gruppo C: località chiuse, dove il rimpatrio è possibile solo se vi sono ragioni speciali di interesse pubblico e previa autorizzazione militare.

Gradisca fu inserita nel gruppo C, mentre Bruma (meno danneggiata dai bombardamenti) nel gruppo B.

Alla fine della guerra gli italiani ripresero la costruzione di baracche: quelle di Borgo Biasiol furono riattivate dalla Terza Armata e destinate ad accogliere circa 2000 profughi provenienti dall'Austria e diretti al Friuli austriaco⁶⁷. Fu di massima conservata la ripartizione delle località in tre gruppi, con riguardo alle necessità imposte dalla fine del conflitto, cioè l'avvio della ricostruzione e la produzione agricola, come risulta dalla seguente comunicazione inviata dal Commissario Civile del Comune di Gradisca Américo Beviglia al Regio Governatorato:

Gradisca 8 dicembre 1918

Vi sono in questo distretto molte famiglie divise a metà, perché una parte fu coinvolta nella ritirata dell'Ottobre 1917, e quindi trovasi nell'interno del

LL, Atti generali, bb. 2811-2822; AST, CGCVG, Atti generali, b. 28-43; ASGO, Commissariato civile del Distretto di Gradisca, b. 3-7.

⁶⁷ Nella colonia profughi di Gradisca furono ospitati, tra gli altri, circa 300 abitanti di S. Martino del Carso, cfr. A. Visintin, *Comunità carsiche e territorio durante la Grande Guerra: il caso di S. Martino*, in «Qualestoria», 14 (1986), n. 1-2.

Regno, ed un'altra parte è rimasta qui.

Ragioni di opportunità consiglierebbero di far tornare in patria i profughi che trovansi in tali condizioni, perché mentre non correrebbero il rischio di rimanere sul lastrico, avendo casa aperta, che può ospitarli, potrebbero essere utilizzati per gl'impellenti lavori agricoli e di ricostruzione, che si impongono in queste regioni.⁶⁸

Il Commissario Beviglia esprime con realismo la necessità di agevolare i rientri per sopperire alla carenza di manodopera, ma probabilmente eccede in ottimismo quando afferma che non c'erano rischi di «rimanere sul lastrico», per quelli che arrivavano nel Distretto.

Le stesse fonti utilizzate per questa ricerca, cioè le domande di sussidio dei profughi, testimoniano la miseria e le ristrettezze che attanagliavano gli abitanti di Gradisca, e in genere la crisi economica di tutta l'area attraversata dal conflitto.

I sussidi sono talvolta l'unica fonte di sopravvivenza, e nella maggioranza dei casi una integrazione necessaria alle scarse entrate delle famiglie.

La miseria emerge costantemente dalle suppliche per ottenere le sovvenzioni, sia nel periodo dell'amministrazione austriaca (1917-1918), sia con gli italiani dal 1918 in poi.

Alcuni esempi. Vittoria Pardo (figlia di un illustre medico austriaco), si rifugiò a Romans e poi a Feletto Umberto (Udine) assieme ad una zia e alla domestica; di famiglia agiata e di fedeltà asburgica, ma anziana, senza figli, non riceve sussidi di nessun tipo e rientra, si può dire, nella «disgraziatissima classe media» rovinata dalla guerra; ritorna a Gradisca il 28 aprile 1918 e scrive la seguente richiesta:

Le nostre condizioni finanziarie sono gravissime poiché rovinata dagli Italiani completamente, irreparabilmente, ci troviamo prive di tutto il necessario.

Il poco denaro risparmiato con privazioni, fu consu-

⁶⁸ In AST, CGCVG, Atti Gabinetto, b. 43.

mato dal viaggio di rimpatrio dispendiosissimo tutto a nostro carico, per cui ora per poter campare dobbiamo ricorrere a prestiti e doni dei congiunti e degli amici. Dopo le torture dell'esodo fulmineo e del martoriante esilio speriamo di poter ottenere quanto prima il sussidio tanto necessario per la nostra travagliata esistenza.

Colgo l'occasione per chiedere alle SS.LL. se non havvi alcuna speranza di rintracciare gl'infami ladri che durante il tragitto da Cormons a Gradisca ci rubarono la valigia con carte di valore, argenteria ecc. ecc. e la quasi totalità della poca biancheria posseduta⁶⁹.

La miseria evidenziata dalla lettera, non è soltanto quella di Vittoria Pardo, ma anche quella dei ladri, spinti in questo caso ad una rapina sulla strada, mentre i furti più diffusi durante il conflitto avvenivano nelle case abbandonate.

Le ristrettezze in cui vivevano i contadini e le tensioni burocratiche legate alla concessione dei sussidi emergono dalla lettera di Francesco Toso, spedita alla Luogotenenza di Trieste in data 23 agosto 1918:

Egli possiede una casa, ora rovinata, e 2 campi, anche la stalla di sua proprietà è distrutta. Inoltre egli tiene in affitto circa 13 campi di terra, di cui per mancanza di forze neppure un terzo viene coltivato. Ha moglie, 2 figli, di cui il più vecchio è militare, e 3 figlie. Soltanto la figlia maggiore Anna d'anni 22 acquista circa 4 C[orone] al giorno, la seconda è impotente, la terza d'anni 17 e il figlio rimasto a casa, d'anni 14 aiutano i genitori secondo le loro forze. Altre entrate non esistono. Non si può quindi comprendere, come mai il sostentamento di questa povera famiglia non sia pregiudicato, come sostiene la commissione distrettuale. Pare che gli informatori della medesima siano persone molto leggieri e superficiali

⁶⁹ Lettera inviata al Capitanato distrettuale di Gradisca a Cormons il 20 maggio 1918, in AST, LL, Atti generali, b. 2818.

per non dire di peggio.

Inoltre questa famiglia è da annoverarsi ancora tra i profughi, perché la casa di sua proprietà nel Borgo Biasiol n. 25 è rovinata e inabitabile, sicché la famiglia è costretta ad abitare in casa straniera (B. Biasiol 23)⁷⁰.

L'amministrazione austriaca finanziava i profughi per un periodo di 60 giorni dopo il loro rientro, poi il sussidio cessava, salvo in casi di indigenza estrema⁷¹, ma la valutazione delle possibilità di sopravvivere delle famiglie differiva considerevolmente nelle opinioni degli uffici erogatori e della gente che pativa la fame, creando tensioni, ricorsi e proteste.

Le richieste alle autorità italiane (dopo il novembre 1918) avevano spesse volte un avvio comune, analogo al seguente: «L'umile sottoscritta si trova nella più squallida miseria avendo perso tutto il suo avere, e con stento riesce a sfamare i propri figli minorenni»⁷². Talvolta il testo veniva rafforzato da un elenco di malattie o di lutti, nel tentativo di convincere la Commissione sussidi della necessità estrema di un aiuto. Necessità che era ben nota al Commissario Civile del Distretto Roberto Roberti quando esponeva al R. Governatorato della Venezia Giulia la situazione di Gradisca nel maggio 1919:

... parecchi si presentano a questo Commissariato per esporre le loro condizioni economiche, spesse volte constatate molto infelici, ma questo ufficio non è in grado di venire loro in aiuto mancando di mezzi disponibili⁷³.

⁷⁰ in AST, LL, Atti Generali, b. 2818. L'estensore manuale della lettera è mons. A. Zamparo, che presiedeva il Comitato distrettuale di soccorso per profughi.

⁷¹ I profughi senza mezzi assistiti dallo stato austriaco presenti a Gradisca erano solo 11 il 1° marzo 1918, 106 nel mese successivo e 311 il 1° maggio 1918 (dati in AST, LL, Atti generali, b. 2812).

⁷² Lettera di Lucia Ballaben, già profuga a Montepulciano, del 18 aprile 1919 al R. Governatorato della Venezia Giulia, in ASGO, CCDG, b. 3.

⁷³ Lettera del 19 maggio 1919, in AST, CGCVG, Atti di Gabinetto, b. 43.

La situazione economica lasciata dal conflitto era drammatica e tale durò per lungo tempo. Alla fine del 1919, un anno dopo l'armistizio, ben 56 famiglie (per un totale di 266 persone) non potevano prendere dimora nel comune: alcune si trovavano ancora in Toscana e Piemonte, ma la maggior parte era arrivata nella Venezia Giulia e risiedeva a Trieste, a Gorizia e nei paesi attorno a Gradisca. Tutte le famiglie premevano per rientrare, tanto che il Commissario Civile del Distretto intervenne ripetutamente presso il Commissariato Generale Civile di Trieste, per allontanare i militari italiani che occupavano appartamenti e perfino baracche costruite per i profughi:

Le condizioni di questi paesi sono note: enormemente danneggiate dalla guerra, numerose le case diroccate, rare e mal conservate le poche abitazioni esistenti.

A Gradisca vi è il comando di una Divisione d'assalto, che fra uffici, alloggi ufficiali, alloggi truppa, occupa gran parte dei fabbricati ancora abitabili.⁷⁴

Il rimpatrio era considerato la premessa indispensabile per la rinascita economica delle regioni devastate dalla guerra, e i primi profughi rientrati erano stati utilizzati nello sgombero delle macerie, come ricorda Valentino Patuna:

1.9.1919

Comincia lo sgombero delle macerie della città distrutta, 100 operai, rotaie decauville con carretti in piazza. Vengono scaricati dietro il castello, nell'antico fossato che lo cingeva verso oriente, togliendo così alla città una viva memoria storica e al castello parecchio della sua altezza, imponenza e bellezza.

⁷⁴ Lettera del Commissario Civile del Distretto di Gradisca al Commissariato Generale Civile di Trieste del 7 dicembre 1919; allegato alla lettera si trova l'elenco dei profughi e la località in cui si trovano, inviato dal sindaco Zumin, in AST, CGCVG, Atti Generali, b. 17.

24.10.1919

È finito lo sgombero delle macerie della città e dintorni. Fu colmato pure il «bosc» presso l'antica polveriera. Furono levati dal palazzo Patuna 430 m³ di macerie, da quello Finetti circa 480 m³, dalla casa Fallig in via M. Ciotti 470 m³.

Le macerie del Mercaduzzo andarono a riempire la parte più bassa della corte dell'albergo al Pellegrino⁷⁵.

Nonostante la richiesta di manodopera per alcuni settori legati alla ricostruzione, quali l'edilizia e la lavorazione del legno, la disoccupazione perdurò nei primi anni Venti, aggravata dal rincaro dei viveri e dal protrarsi del problema abitativo. Tali problemi emergono dalle proteste collettive dei profughi rimpatriati: alcuni si lamentavano di pagare «elevatissima pigione» per gli appartamenti che dovevano prendere in affitto per i ritardi nella ricostruzione delle loro case; altri, proprietari dei terreni denominati «Saleti» di Bruma, si lamentavano per non poter sfruttare i loro campi ancora occupati dalle baracche costruite per i profughi⁷⁶.

Le condizioni di vita normali, bruscamente scosse nell'estate del 1914 con la chiamata alle armi, e profondamente alterate con la diaspora della popolazione nel maggio 1915, non erano ancora ripristinate per i cittadini di Gradisca alla fine del 1920.

Il lungo travaglio dei civili era un segno della guerra totale che segnava il nuovo secolo, portando lutti e distruzioni sconvolgenti particolarmente nella «zona di guerra» dell'Isonzino e del Friuli⁷⁷.

⁷⁵ Archivio Storico di Gradisca, Schedario Patuna, quaderno 11, Sec. XX.

⁷⁶ Le proteste collettive si trovano in AST, CGCVG, Atti generali, b. 30 (lettera del 7 febbraio 1920, firmata da 12 proprietari di case); in AST, Atti generali, b. 28 (Lettera del 27.10.1920, firmata da 10 proprietari dei fondi «Saleti»).

⁷⁷ L'esperienza vissuta dagli abitanti di Gradisca non fu certo unica, ma condivisa dalle popolazioni che si trovarono nell'area di scontro degli eserciti su tutti i fronti: in Galizia, in Lorena, nei Balcani.

La memoria di quegli avvenimenti persiste ancora oggi a livello individuale, sedimentata nei ricordi delle famiglie, ma non permane una memoria collettiva condivisa, come si ritrova in altri comuni della provincia evacuati completamente (per esempio S. Lorenzo Isontino e Ronchi dei Legionari)⁷⁸. Un simile divario può risalire alle diverse modalità della profuganza: la concentrazione di quasi tutti i cittadini in un campo di baracche ha sicuramente contribuito ad alimentare la memoria di comuni sofferenze; gli abitanti di Gradisca, dispersi in varie località italiane e aggregati in piccoli gruppi, non ebbero un luogo da individuare come simbolo della loro esperienza di profughi, un luogo su cui orientare le memorie personali.

Resta, come emerge dalla ricostruzione che ho proposto, un grande movimento determinato dalle variazioni del fronte, dalla dispersione delle famiglie tra Austria e Italia, dall'ansia per la sorte delle abitazioni e delle proprietà abbandonate; un grande movimento non solo geografico, ma anche sociale, che vede le donne assumere iniziative nella conduzione della famiglia, nella gestione delle risorse economiche, nei rapporti con lo Stato e la sua burocrazia, di cui le richieste di sussidio sono parte relevantissima. Le firme apposte alle domande collettive nel dopoguerra, quando mariti e padri erano già rientrati in seno alle famiglie, sono in maggioranza di donne⁷⁹, a testimonianza che il ruolo di mediatrici tra Stato e cittadini, da loro svolto sotto il tragico peso degli eventi, si andava consolidando.

⁷⁸ Gli abitanti di S. Lorenzo e Ronchi vissero durante la guerra nei campi profughi di Pottendorf e Wagna. Un segno della comune memoria di quella esperienza si riscontra nelle iniziative di gemellaggio avviate negli ultimi decenni delle rispettive amministrazioni comunali con le località che li accolsero in Austria nel 1915.

⁷⁹ I nomi di donna sono 77 su 117 nella protesta per il cambio Corona-Lira (presentata il 1° aprile 1920) in AST, CGCVG, Atti generali, b. 30.